



**La figura.** Rese omaggio (a suo modo) alla concretezza dell'Incarnazione: a volte come durezza e scandalo, a volte con la levità della fiaba, a volte combinando realismo e mistica

# L'incontentabile cristiano con il senso del "percosso"

## Fede popolare e teologia alla radice dei suoi film

A sinistra, Ermanno Olmi alla presentazione del film sul cardinal Martini "vedete, sono uno di voi" (Ansa/Matteo Bazzi)

A destra, dall'alto, una foto di scena tratta dal documentario su Martini e la chiusura della Porta Santa di San Pietro da parte di Giovanni Paolo II al Giubileo 2000 (Agi/Arturo Mari)

ALESSANDRO ZACCURI

**E**rmanno Olmi non era un cristiano incontentabile: era incontentabile perché era un cristiano. Amava la realtà in modo appassionato, indagandone e ammirandone ogni dettaglio, dalle meraviglie segrete del creato fino alle imprese, spesso altrettanto nascoste, attraverso le quali l'uomo mette alla prova la propria grandezza. Da questo punto di vista, il suo film più compiutamente cristiano è forse *Il mestiere delle armi*, del 2001, e non soltanto per il nome dell'attore protagonista, il bulgaro Hristo Jivkov, che dà corpo e volto all'agonia di Giovanni delle Bande Nere, nobiluomo e capitano di ventura, sospeso come tutti noi fra il desiderio di assoluto e la pena di scoprirsi mortale. A portarselo via, nonostante il coraggio e la determinazione, sarà il «percosso», parola che nell'italiano rinascimentale andrebbe intesa in senso tecnico (infezione, cancrena), ma che nel racconto cinematografico di Olmi assume una connotazione più ampia e misteriosa. È la ferita che ci accomuna, il limite che ci contiene, l'incompletezza che predispone alla salvezza sì, ma anche, e prima ancora, alla sofferenza. Per questo, nella memorabile versione televisiva della *Genesi* realizzata da Olmi nel 1994, la scena del peccato originale – il primo «percosso», dal quale tutti gli altri discendono – era accompagnata dal pianto silenzioso e inspiegabile di una bambina che ascolta la storia dei progenitori dalla voce di un vecchio beduino. Per questo, si potrebbe aggiungere, in occasione del Giubileo del Duemila Olmi aveva accettato di dirigere la diretta dell'apertura e della chiusura della Porta Santa in San Pietro: una cronaca di fortissima resa spettacolare, grazie alla quale il varco tra visibile e invisibile assumeva per qualche istante la concretezza materiale di cui l'incontentabile Olmi era sempre andato in cerca. Nel 2013, a ridosso della rinuncia di Benedetto XVI, aveva pubblicato la *Lettera a una Chiesa che ha dimenticato Gesù*, un libro che argomentava in modo ancor più radicale l'evangelica rivoluzione della carità tratteggiata un paio di anni prima nell'apologo cinematografico di *Il villaggio di cartone*. In quelle pagine ci si tornava a domandare se e quando sarebbe stato possibile conciliare la missione del Papa con il carisma di Francesco d'Assisi. Di lì a poco Jorge Mario Bergoglio aveva scelto per sé il nome del Poverello, ma Olmi, irriducibile a dispetto dell'età e dei malanni, era rimasto a guardare, aspettando che venisse il tempo di una Chiesa ancora più povera e più vicina ai poveri. In tut-



**La cristianità pervade una cinematografia al servizio della Chiesa. Nel 2000 aveva accettato di dirigere la diretta di apertura e chiusura della Porta Santa: cronaca intensa e spettacolare**

to, anche nella semplicità di una fede che per lui è sempre stata, in primo luogo, quella di un cristianesimo naturale o addirittura della natura. L'elegia creaturale del suo capolavoro riconosciuto, *L'albero degli zoccoli* (premiatissimo a Cannes e altrove nel 1978), era già annunciata, in modo tutt'altro che obliquo, dalle sequenze di *E venne un uomo*, del 1965, nelle quali le origini contadine di Giovanni XXIII erano raffigurate con una solennità che nulla aveva di convenzionale o agiografico. Veniva da qui, da questa assiduità con la terra, la severità con cui fin dagli esordi Olmi aveva guardato alle storture della civiltà industriale, capace – come denunciava già *Il posto* nel 1961 – di inquit-

## La riflessione

### La lezione di un naturalista: «Il "bosco vecchio" e i misteri dietro la mia casa di Asiago»



ERMANNOLMI

**Qui sotto riportiamo integralmente l'articolo ("Sul ramo più alto, a parlare con noi stessi") scritto dal regista e pubblicato sul nostro mensile "Luoghi dell'infinito" nel numero di giugno 2016.**

**H**o studiato dai Salesiani a Milano, ero un pessimo scolaro. Eravamo alla fine dell'anno, e nell'ultimo tema di italiano scrissi di un mio rapporto speciale con un albero: nel testo mi arrampicavo fino al ramo più alto e stavo a dialogare con lui; ma era un monologo, perché il vero dialogo era con me stesso. Agli scrutini mi aspettavo un disastro su tutta la linea, invece sul tabellone lessi "promosso" e rimasi sorpreso. Il professore di lettere, un giovane sacerdote di 24 anni, era lì nell'atrio della scuola e incrociò il mio sguardo: «Ti ho promosso per il tuo racconto fra te e l'albero», mi disse. Quando il Padreterno, soffiando sulla materia inerte, ha portato nel mondo la presenza dell'uomo, risultato ultimo della Creazione, ci ha fatto e, soprattutto, ci ha raccomandato di essere liberi. Se un percorso scolastico viene ridotto a schema di comportamenti, non solo impoverisce il rapporto con la realtà ma si offende Dio. Il salesiano aveva capito cosa c'era al di là della mia sprovvedutezza (io, naturalmente, all'epoca non avevo fatto queste considerazioni) e ha sottoscritto la raccomandazione del grande artefice. Questa credo sia la condizione giusta, necessaria, di tutti gli esseri umani. Senza questa libertà innanzitutto ci confonderemo. C'è un dato esclusivo negli alberi, che ci fa dialoganti con noi stessi. Sul retro della mia casa, qui ad Asiago, inizia il bosco. È un luogo che da sempre contiene tutti i misteri. Gli alberi hanno bussato alla mia innocenza di

bambino e si sono presentati come amici. Ne *Il mistero del bosco vecchio*, il colonnello Procolo solo alla fine capisce che gli alberi sono una presenza amica, e che ognuno di loro è dotato di un'anima. È un'idea che è già nel bellissimo racconto di Dino Buzzati, da cui ho tratto il mio film: gli alberi del bosco sono come le persone, parlano tra loro, soffrono quando vengono abbattuti. Tiziano Terzani suggeriva, quando siamo costretti a tagliare un albero, di chiedergli almeno scusa e spiegarli il perché. Nell'*Albero degli zoccoli* un contadino taglia una pianta per intagliare le scarpe al figlio, e per questo viene cacciato dal padrone. Moravia mi imputava il fatto che per fare uno zoccolo veniva tagliato un albero intero: ma per quello scopo serviva il legno di un'albera, ossia di un pioppo: un legno che deve essere ancora "vivo" quando è lavorato, perché quando è morto e ormai privo della linfa, diventa duro e resistente. Il contadino, quindi, non taglia l'albero a caso. Questa storia fa emergere due modi di avvicinarsi alla natura che corrispondono a dinamiche di responsabilità e di possesso: i contadini la vivono come disponibilità e fatica, il padrone come sfruttamento. Quest'ultimo è il "proprietario" della terra, ma Jean-Jacques Rousseau, diceva: «Se vi dimenticate che i frutti sono di tutti, e gli alberi di nessuno, voi perirete». La natura ci dona tutto ciò che per noi è necessario alla vita. Non solo l'albero grande: persino un filo d'erba. Ma l'albero condensa simbolicamente e materialmente in sé, in quanto creatura che appartiene alla terra, tutto ciò che ci consente di vivere. Senza alberi non saremmo nati. «I frutti sono di tutti, gli alberi di nessuno», perché noi e loro facciamo tutti parte del grande sistema della vita.

**«Sono stato un pessimo scolaro dai salesiani. Tiziano Terzani suggeriva, quando siamo costretti a tagliare un albero, di chiedergli almeno scusa e spiegarli il perché»**

sponibilità e di possesso: i contadini la vivono come disponibilità e fatica, il padrone come sfruttamento. Quest'ultimo è il "proprietario" della terra, ma Jean-Jacques Rousseau, diceva: «Se vi dimenticate che i frutti sono di tutti, e gli alberi di nessuno, voi perirete». La natura ci dona tutto ciò che per noi è necessario alla vita. Non solo l'albero grande: persino un filo d'erba. Ma l'albero condensa simbolicamente e materialmente in sé, in quanto creatura che appartiene alla terra, tutto ciò che ci consente di vivere. Senza alberi non saremmo nati. «I frutti sono di tutti, gli alberi di nessuno», perché noi e loro facciamo tutti parte del grande sistema della vita.

## Le reazioni. «Esemplare maestro di umanità»

MASSIMO IONDINI

**U**n oceano di reazioni. Univoca coralità nel grazie che tutti i mondi, da quello cinematografico a quello istituzionale e sindacale, hanno tributato ieri a Ermanno Olmi. Tra i più toccanti, quello del collega Paolo Taviani, appena colpito dalla morte del fratello Vittorio. «Eravamo amici, più che amici. Ci dicevamo: "Siamo tre fratelli". Ermanno e noi – ricorda commosso – venivamo da formazioni culturali diverse eppure ci è sempre stato familiare il suo grande cinema tra documento e incantata religiosità. *L'albero degli zoccoli* è una delle poche opere che regge il confronto con quelle del cinema italiano del dopoguerra, il nostro secondo rinascimento. È un capolavoro del cinema italiano e non solo italiano». Mondi e formazioni diverse, ma unite da una inesaurita attenzione all'uomo e alla sua dignità, con il lavoro emblema del quotidiano sacrificio della persona. È uno degli aspetti del cinema e della testimonianza civile di Olmi sottolineati anche dal presidente della Repubblica Mattarella, per cui il regista «ha da-

voce alla civiltà contadina risalendo alle proprie origini, privilegiando i sentimenti delle persone semplici, i luoghi in cui la natura incontra l'uomo, con i rapporti che ne derivano. Attento ai fenomeni sociali, Olmi seppe descrivere con grande maestria il divenire di una società nuova ai tempi del boom economico... Grande documentarista, resta esemplare il suo *E venne un uomo* (1965), dedicato a papa Giovanni XXIII: lascia una eredità unica nella storia della filmografia italiana». Eredità multiforme, illuminata da una fede sempre presente nei suoi film, filo rosso di ogni storia e situazione narrata. Una filmografia in cui, commenta il sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, don Ivan Maffei, Olmi ha sempre «saputo leggere la dimensione popolare dell'esperienza cristiana, raccontando le sue più semplici e genuine tradizioni. Ha colto l'importante quotidiana

voce alla civiltà contadina risalendo alle proprie origini, privilegiando i sentimenti delle persone semplici, i luoghi in cui la natura incontra l'uomo, con i rapporti che ne derivano. Attento ai fenomeni sociali, Olmi seppe descrivere con grande maestria il divenire di una società nuova ai tempi del boom economico... Grande documentarista, resta esemplare il suo *E venne un uomo* (1965), dedicato a papa Giovanni XXIII: lascia una eredità unica nella storia della filmografia italiana». Eredità multiforme, illuminata da una fede sempre presente nei suoi film, filo rosso di ogni storia e situazione narrata. Una filmografia in cui, commenta il sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, don Ivan Maffei, Olmi ha sempre «saputo leggere la dimensione popolare dell'esperienza cristiana, raccontando le sue più semplici e genuine tradizioni. Ha colto l'importante quotidiana

voce alla civiltà contadina risalendo alle proprie origini, privilegiando i sentimenti delle persone semplici, i luoghi in cui la natura incontra l'uomo, con i rapporti che ne derivano. Attento ai fenomeni sociali, Olmi seppe descrivere con grande maestria il divenire di una società nuova ai tempi del boom economico... Grande documentarista, resta esemplare il suo *E venne un uomo* (1965), dedicato a papa Giovanni XXIII: lascia una eredità unica nella storia della filmografia italiana». Eredità multiforme, illuminata da una fede sempre presente nei suoi film, filo rosso di ogni storia e situazione narrata. Una filmografia in cui, commenta il sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, don Ivan Maffei, Olmi ha sempre «saputo leggere la dimensione popolare dell'esperienza cristiana, raccontando le sue più semplici e genuine tradizioni. Ha colto l'importante quotidiana

**Taviani: «Con lui e Vittorio, tre fratelli» Base: «Salii con te le scale del Papa, ora il vuoto a ogni gradino»**

Un coro di gratitudine e riconoscenza quindi anche dal mondo politico e, in particolare, da quello sindacale con Cgil, Cisl e Uil, in forza della speciale attenzione avuta da Olmi al mondo del lavoro soprattutto con i primi film e i suoi iniziali documentari. «Grande regista, cantore del mondo contadino e dell'operosità della gente comune.

Mancherà a tutti gli italiani» ha twittato la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan. E proprio su Twitter, da Alessandro Gassman a Fabio Fazio, da Ricky Tognazzi con la sorella Maria Sole a Sandro Veronesi e Roberta Torre, sono arrivate decine di messaggi dal mondo del cinema e dello spettacolo, uniti nel sottolineare la grande umanità e capacità di raccontare gli umili mettendosi nei loro panni. «Ho salito, dandoti il braccio, le scale del Santo Padre e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. Le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, erano le tue», ricorda commosso l'attore Giulio Base. Anche sulla stampa straniera è corale il riconoscimento della grandezza di Olmi. La stampa francese in particolare saluta «un monumento», sottolineando il lutto del cinema proprio alla vigilia dell'apertura del Festival di Cannes e *Le Figaro* ne ricorda il «magnifico sorriso pieno di bontà». Oggi a Bergamo bandiere a mezz'asta in attesa dei funerali che, su desiderio della moglie Loredana e dei figli, si terranno in forma strettamente privata.